

Gela, il racket “esportato”

Arrestati cinque stiddari: imponevano il pizzo a Novara

La mafia gelese emigra nel nord Italia e si getta a capofitto nel racket delle estorsioni per far soldi.

Cinque presunti affiliati alla Stidda gelese trapiantati a Novara sono finiti nella rete dei carabinieri del comando provinciale della cittadina piemontese, guidati dal maggiore Stabile, e tratti in arresto nell'ambito dell'operazione denominata in codice «Stidda». Con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso, finalizzata alle estorsioni, ai danneggiamenti ed alla detenzione illegale di armi, in carcere sono finiti la notte scorsa Angelo Caci, 30 anni, Francesco Monteserrato, di 40, Emanuele Romano, 32 anni, e Crocifisso Palumbo, 21 anni, tutti con precedenti per reati contro il patrimonio. Al quinto presunto componente del gruppo di estortori. Rocco Cantaro, 29 anni, il provvedimento restrittivo emesso dal gip di Torino, dott. Trovati, su richiesta dei sostituti della Dda piemontese, Caputo e Doderò, è stato notificato in carcere dove si trovava per scontare una condanna per furto.

L'indagine, sfociata nell'operazione «Stidda», ha mosso i primi passi due anni fa dopo che nella cittadina piemontese si registrarono otto incendi di autovetture di proprietà di commercianti ed imprenditori. Un fatto anomalo che indusse gli inquirenti a vederci chiaro. Un monitoraggio sul territorio portò i carabinieri a puntare gli occhi verso quel gruppetto di gelesi.

Nell'ambito della stessa inchiesta, nel marzo scorso, si giunse alla cattura di Giuseppe Trubia, un affiliato a Cosa Nostra arrestato a Novara dopo quattro mesi di latitanza e pentitosi qualche settimana dopo l'arresto. In quell'occasione i cinque presunti stiddari furono trovati in compagnia di Trubia e denunciati per avere favorito la sua latitanza. Gli inquirenti, comunque, non escludono che tra Trubia ed i cinque fosse stata siglata una tacita alleanza fuori dal territorio siciliano per gestire il racket a Novara.

Nel mirino dell'organizzazione, che avrebbe mantenuto comunque i contatti con la «madrepatria», sarebbero finiti decine di imprenditori e commercianti. In molti avrebbero pagato senza fiatare per paura di pesanti ritorsioni.

L'operazione della notte scorsa è un'ulteriore conferma che la mafia gelese ha trovato nel tempo terreno fertile nel Nord Italia per far fortuna. Dal Nord Italia, dove Stidda e Cosa

Nostra avrebbero fondato delle «colonie», sarebbero stati gestiti imponenti traffici di droga e di armi. Roccaforti della mafia sarebbero state Milano, Genova, Torino, Brescia, Busto Arsizio ed altre cittadine dove i capi, o uomini di loro fiducia, si sarebbero trasferiti per curare da vicino gli interessi. Da Torino l'ex capo della Stidda, Gaetano Iannì, oggi pentito, avrebbe gestito i suoi affari mentre si trovava al soggiorno obbligato. Gli Emmanuello, invece, indicati come braccio armato del boss Giuseppe Madonia, avrebbero dettato legge nel campo della droga e delle estorsioni, eliminando anche qualche rivale scomodo. Ad Alessandria perse la via in un incidente stradale Salvatore Argenti, un componente dell'omonima famiglia mafiosa legata a Cosa Nostra. Anche Milano, Brescia, Busto Arsizio con esponenti mafiosi di tutto rispetto come i Rinzivillo ed i Trubia sarebbero state le piazze preferite dalla mafia per reperire denaro e dare linfa vitale alle organizzazioni criminali.

Daniela Vinci